GIOVANNI SEMERIA

BARNABITA

L'Arte e l'Apologia Cristiana

NEL

QUO VADIS

DI

ENRICO SIENKIEVICZ

GENOVA

TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ

1899.

GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

L'ARTE E L'APOLOGIA CRISTIANA
NEL
QUO VADIS
DI
ENRICO SIENKIEVICZ

LEZIONE INAUGURALE
DEL TERZO ANNO
DELLA SCUOLA SUPERIORE DI RELIGIONE IN GENOVA
TENUTA IL 16 NOVEMBRE 1899

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ
—
1899.

A S. E. ILL.MA E REV.MA

MONS. TOMMASO MARCH. REGGIO

ARCIVESCOVO DI GENOVA

Eccellenza,

Offrire alla E. V., sotto i cui benevoli auspicii sorse e procede la Scuola Superiore di Religione, questa Conferenza che ne inaugurò il terzo anno di vita, era per me più che un dovere di coscienza, un bisogno del cuore. L'avere l'E. V., malgrado la povertà della cosa, gradito il dono, permettendo che del suo nome, caro e venerato a tutti noi suoi figli, si fregi l'umile lavoro è un nuovo pegno della sua bontà, un titolo nuovo alla mia profonda riconoscenza.

Dell' E. V. Rev.ma

Genova, 4 Dicembre 1899.

Affez.mo in Cristo figlio e servo

G. Semeria *Barnabita.*

M. R. Padre,

Lo studio della Religione è bisogno supremo dell'età presente. A questo è intesa la Scuola, di cui Genova è debitrice a V. P. Non posso io, Vescovo, che benedire a Lei, e a tutti coloro, i quali da Essolei guidati fanno di ben addentrarsi in quella ch' io dico la vera scienza dell' uomo. Il *Quo vadis*, da Lei egregiamente tratteggiato, è specchio fedele della massima lotta della fede cristiana col paganesimo; e però tema convenientissimo alla Conferenza inaugurale dello studio a farsi in quest'anno. Con animo grato ne accetto la dedica.

✠ TOMMASO *Arcivescovo.*

Qualche anno fa, leggendo in una Rivista francese di filosofia (1) la recensione di non ricordo qual libro, m'imbattei in uno di quei pensieri che a tutta prima sorprendono e poi non si cancellano più. Toccando di quel gran problema dell'Essere, che non lasciò scevra d'affanno nessuna delle umane generazioni, ma dinnanzi a cui più dubbiosa e, per dubbio, più triste si arresta la nostra (2), lo scrittore, — un filosofo, notate, — se ne riprometteva una soluzione, capace d'acquetare i nostri dubbi crucciosi, piuttosto che dalle pazienti analisi d'un filosofo, dalle intuizioni luminose d'un

(1) La *Revue philosophique;* ora non ricordo il numero del periodico e neanche l'anno: so unicamente che la recensione di cui parlo e il pensiero che in essa mi colpì, erano di George L. Fonsegrive, notissimo in Francia (e un po' anche in Italia) per parecchie opere filosofiche di non comune valore; come p. e. l'*Essai sur le libre arbitre* (Paris, Alcan, 1896, 2.e ed.), e per la *Quinzaine* che ora dirige.

(2) La questione d'Amleto *to be no to be* è ancora la grande quistione della filosofia e della vita. Chi è che è veramente? il mondo o qualcosa sopra il mondo, la materia che sperimentiamo o l'anima?

grande poeta. Un filosofo che invoca un poeta, un artista per la soluzione di quei problemi, i quali passavano fin qui come problemi di sua stretta e rigorosa competenza, ha certo dello strano. Ma, riflettendo, rammentai che anche Giacomo Leopardi, così buon intenditore di queste cose, afferma e sostiene l'identità del genio negli scienziati e negli artisti veramente grandi — rammentai che alcuni dei grandi principii della natura li divinarono proprio i poeti, che un fremito di poesia corre per entro le pagine di quegli scienziati, che hanno bevuto più copiosamente alle pure fonti della verità.

Il momento dell'artista che intuisce in un'estasi sublime un nuovo raggio di bellezza, e dello scienziato il quale, dopo lunga assidua meditazione, scopre una legge nuova del mondo, sono due momenti che profondamente si rassomigliano; sono due momenti *creatori*. Nessuna preparazione precedente basta a spiegare le grandi creazioni dell'arte, e nessuna assiduità di studi a spiegare le grandi scoperte della scienza; — le une e le altre sono creazioni, novità, che suppongono e tradiscono quella divina cosa, la più divina fra le cose umane, che noi chiamiamo genio. Dante perchè è Dante, perchè è Lui, perchè è un genio, perchè Dio gli ha comunicato quanto l'Infinito può comunicare fuor di sè, la potenza creatrice, trae fuori, dai terrori e dalle speranze accumulatesi nella psiche umana per tutto il Medio Evo, la Divina Commedia. E Galileo perchè è lui, dal semplice oscillare d'una lampada cava fuori le leggi del pendolo. « Poca scintilla gran fiamma seconda »..... ma perchè su quella poca scintilla è passata l'ala onnipossente del genio. Artisti e scienziati nei momenti buoni, grandi, luminosi della loro attività si sentirono dentro qualche cosa che li sorpassava; fieri ed umili ad un tempo ripeterono: « *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo* ». Solo i piccoli nella

scienza e nell'arte rivendicarono a sè stessi superbi l'essere rachitico che avevano a grande stento formato (1).

E mentre l'arte e la scienza, la grande arte, la grande scienza, le sole degne del loro nome, le sole creatrici, sono manifestazioni analoghe d'un'unica forza, il genio, sono forse anche una sola cosa, aspetti diversi d'una unica realtà, quelli che noi chiamiamo il bello e il vero. Il più geniale degli antichi filosofi, il solo che per la sua genialità profonda avesse dalla riconoscente posterità nome di divino, Platone, definì il bello come uno splendor del vero. La qual definizione se è esatta — e chi era più competente a giudicarne di colui, il quale seppe riuscire artista e filosofo ad un tempo così meraviglioso? — ne potremo concludere che nelle nobili visioni artistiche il vero, non che occultarsi, s'accende d'una luce più viva. L'arte è una più completa e vigorosa esaltazione dell'anima umana verso la regione delle cose invisibili ed eterne; è come un chiamar che fa l'uomo a raccolta non una sola, ma tutte le sue energie per arrivare meglio a Dio. Non ha detto uno dei più geniali pensatori del nostro secolo, il P. Gratry, che a Dio bisogna andare con tutta l'anima? Forse noi abbiamo preso troppo l'abitudine di credere che non ci si arrivi bene se non con l'intelletto freddamente calcolatore, con quella che Emmanuele Kant chiamò la ragione pura. Ma non sarebbe lì una tra le ragioni dell'arrivarci che fanno, oggi singolarmente, così pochi? e

(1) Debbo ad un discorso di F. Crispolti sul Manzoni, che lessi nella *Lega Lombarda* e che non credo sia stato pubblicato a parte, questo che mi sembra un pensiero profondo sulla umiltà insita nei veri genii (i quali riconoscono senza gonfiarsene la bellezza dell'opera loro, come una mamma ammira, senza crederlo merito proprio, la bellezza della sua creatura) e sulla innata superbia degli ingegni mediocri.

*

questi medesimi con sì grave stento, nè sempre con quella efficacia di cui un Dio scoverto e posseduto dovrebbe essere fecondo?

Se anche però qualcuno fosse restio a credere alla potenza degli artisti nello scoprire la verità, e parlo specialmente della verità morale e religiosa, niuno negherà la efficacia loro nel diffonderla. Mettiamo pure che lo scienziato egli ed egli solo fabbrichi, l'artista propaga: se il gabinetto dello scienziato è il laboratorio, lo studio dell'artista è lo spaccio delle nobili idee. Un'idea può disperare di guadagnare il mondo se non riesce ad asservirsi un'anima d'artista; e un'idea che sia riuscita ad incarnarsi in un'opera d'arte è sicura di sfidare lo spazio.... sfida persino qualche volta il tempo. « Muor Giove, e l'inno del poeta resta »; (1) ma non è morto tutto intiero, non è cadavere putrefatto ciò che vive e palpita in un verso immortale. Meno d'ogni altro potremmo negare l'influenza religiosa dell'arte noi italiani — i quali se siamo rimasti e siamo ancora, malgrado lo scetticismo naturale che troppo agevolmente ci si rimprovera, malgrado tanti assalti, tanti così lunghi e pericolosi conflitti, se siamo rimasti e siamo ancora un popolo religioso, cristiano, lo dobbiamo assai più ai nostri poeti che ai nostri filosofi.

L'Alighieri, nel giudizio delle persone così libero e nell'ossequio dell'autorità religiosa così saldo, egli così severamente aspro al figlio dei Gaetani, e al Vicario di Cristo, oltraggiato in Anagni, così sinceramente devoto, meglio d'ogni altro ci apprese a non confondere il rispetto con l'adulazione, ma anche a non trasformare la critica spassionata degli uomini in ribellione violenta a quei principii ch'essi rappresentano. E l'Italia ch'ebbe già alla fine del se-

(1) Carducci, *Sonetto a Dante Alighieri.*

colo XV il Savonarola, non diede neppure al principio del secolo XVI seguaci e discepoli a Lutero; l'Italia che ebbe dei Santi Riformatori sul tipo del Tiene, dell'Emiliani, dello Zaccaria e del Neri non ebbe nè principi, nè guerre protestanti. Alla nostra generazione gli inni sacri del Manzoni hanno parlato e parlano, con una eloquenza da nessun altro raggiunta, del Cristo, dei suoi umili esordi, dei suoi acerbi dolori, dei suoi spirituali trionfi, della sua Madre soave. E finchè nelle scuole d'Italia si leggeranno i Promessi Sposi, finchè essi consoleranno i dolori dei genii e le ignote angosce quotidiane di tanti eredi novelli di Renzo e di Lucia, vivrà nei cuori degli Italiani il sentimento religioso, cristiano, più schietto e più puro. L'arte squisita che stette in cima ai pensieri di questi due giganti delle nostre lettere, non impedì loro di confessare il Cristo; e l'averlo così profondamente sentito così apertamente confessato non tolse nulla alla libertà, alla gentilezza, allo splendore della loro arte.

***

E dopo di ciò, signore e signori, forse non vi parrà più così strano come dovette a tutta prima riuscirvi, il tema scelto per questo discorso — con cui la nostra Scuola di religione entra umile e fidente nel suo terzo anno, quasi auspicando a sè stessa un soffio di quella vita per cui il *Quo vadis* ha nel breve giro di pochi mesi conquistato l'Italia.

Ancora un anno fa, Enrico Sienkievicz era un Carneade persino per quel vigilante ed acuto spirito di Gaetano Negri (1) — oggi non c'è colta persona in

(1) V. *Rivista d' Italia*, 15 agosto e 15 sett. 1899 « Nerone e il Cristianesimo » articolo che dovrò di nuovo citare. Nel N. 15 ottobre della stessa rivista D. Ciàmpoli si lagna di questa impressione di un Carneade che ha fatto il Sienkievicz

Italia che non lo conosca, che non ne abbia divorato il *Quo vadis* (1). Divorato.... Perchè *Quo vadis* è uno di quei pochi libri che ti prendono fin da principio l'anima tutta intiera e non ti lasciano aver pace finchè tu non li abbia esauriti. Critiche e riserve non mancano — e io non dirò che quelle sieno tutte ingiuste, che queste sieno tutte esagerate — anche *Quo vadis* è un'opera umana che porta con sè il suggello tutto umano delle sue imperfezioni; critiche e riserve non mancano, ma il giudizio concorde si è questo, che noi ci troviamo dinnanzi ad un capolavoro d'arte, e di tal arte, a cui, per quanto nel giudicare certe crudezze qua e là disseminate, si voglia essere severi, non si può negar nome di Cristiana.

Da tempo non leggevamo più in Italia nulla di così potente e di così vivo; l'arte nostra languiva nell'arida ricerca di colori e di suoni, nella faticosa e mal riuscita creazione di qualche nuovo tipo piccolo e malsano — e pur quella che era riuscita a sollevarsi libera e feconda in più spirabil aere, quella che ci aveva fatto sperare ancora nei destini cristiani dell'arte in Italia, sì anche quella dovemmo, al paragone di questa venutaci dalla Polonia, trovar minore. Da gran tempo nessun artista aveva osato

a molti lettori italiani del *Quo vadis,* enumerando tutto ciò ch' egli aveva fatto prima d' allora per farlo conoscere tra noi. L' articolo del Ciàmpoli, a parte il lato suo personale, ha una vera importanza per la conoscenza del lavoro letterario vastissimo di E. Sienkievicz.

(1) Ho sul mio tavolo e cito la prima edizione del Detken, il quale ha poi dovuto nel giro di pochi mesi pubblicarne parecchie altre ed ora ne ha fatto una economica. Non mi parrebbe giusto lasciare senza una parola di lode F. Verdinois, così diverso dai soliti traduttori a un tanto la pagina: egli ha saputo dare al romanzo polacco una veste italiana decente, se non perfetta, e conservare anche sovente un certo sapore romano.

collocarsi così risolutamente sul terreno religioso, cristiano, cattolico... o meglio un romanzo di tal genere era stato tentato in Inghilterra da un uomo di genio, il Card. Wiseman; ma se la sua Fabiola, a giudizio di tutti, era riuscita un romanzo piissimo, neanche le persone pie osavano proclamarlo grande... gli uomini meno pii lo trovavano, forse e senza forse in omaggio a un preconcetto, ma lo trovavano noioso e lo fuggivano come tale. Fabiola elegantemente, più o meno, edito e rilegato, era il dono classico per le prime comunioni delle fanciulle; ma chi avrebbe osato offrirlo, con speranza fondata di saperlo letto, ai nostri giovani d'Università, o peggio ancora ai nostri uomini di mondo?

Invece è proprio questo gruppo, ahi quanto numeroso e come crescente in Italia! di persone che si dicono spregiudicate e sono invece o irreligiose o per lo meno indifferenti, è proprio questo gruppo il vero il classico pubblico di Enrico Sienkievicz e del suo *Quo vadis*. Come alla Fabiola nessun uomo avrebbe negato il vanto della religiosità, così nessuno al *Quo vadis* oserebbe contendere il vanto dell'arte. Con tutto il profumo di incenso cristiano che si sprigiona dalle sue pagine, *Quo vadis* è entrato, entra in quei cenacoli dell'arte, dove l'incenso dava e dà tuttora maledettamente ai nervi. Il bello serve di passaporto al buono; l'arte trionfatrice essa introduce là, donde era sistematicamente bandito, il Cristo.

Lasciamo ai soliti pedanti il chiedersi di che genere sia il nuovo romanzo, se storico o psicologico. Oh la noia suprema, signori miei, delle categorie di scuola! Non sono molti giorni, ed io sentivo il più fiorente, se non addirittura, se non ancora il primo dei nostri genii musicali, D. Lorenzo Perosi, ridere saporitamente di quelle regole e di quei libri, Elementi rettorici, Regie Parnassi, con cui altra

volta si credeva di poter formare dei poeti sui banchi della scuola, insegnando niente altro che a comporre, a cesellare dei versi. Il genio crea e crea senza ripetersi mai — e perciò stesso spezza le categorie in cui la rettorica avea classificato le precedenti opere d'arte. La Divina Commedia non rassomiglia a nessuno dei poemi greco-romani che pur sembra abbiano servito all' Alighieri di modello, e non trova posto in nessuna delle categorie della rettorica d'Aristotile. L'Orlando Furioso non rassomiglia alla Divina Commedia; e la Gerusalemme Liberata, per quanto il Tasso volesse asservirsi ai precetti rettorici, non è in fondo nè il vecchio poema epico, nè il nuovo poema romanzesco, ma tiene dell'uno e dell'altro. Non altrimenti, o signori, il *Quo vadis* riassume ciò che ha di solido il romanzo storico e ciò che ha di geniale il romanzo psicologico.

Pareva morto il romanzo storico, specie dopo che a condannarlo erasi levato il più insigne dei suoi cultori, Alessandro Manzoni; l'uomo che proprio a quella forma letteraria doveva la sua fama universale, imperitura. Il suo discorso del resto, più che il colpo di grazia dato ad un moribondo, era stato il suggello apposto al monumento d' un morto. Ed ecco che il romanzo storico esce dalla sua tomba, ne esce trionfalmente, vivo non solo, ma splendido di gioventù e di forza.... ma non è più quello di una volta. *Quo vadis* non è una semplice ricostruzione d' un passato storico intorno ad un fatto quasi insignificante, ad un fatto che serve di pretesto per evocare un ambiente. *Quo vadis* ha la passione d' un dramma interiore, ha il mistero d'un simbolo. È una fusione di quei generi per cui il romanzo è passato, elevandosi, durante il nostro secolo.

*
* *

L'autore lo ha chiamato un romanzo storico dei tempi di Nerone. E in realtà noi riviviamo quel momento storico, per eccessi di vizi ed eroismi di virtù, pel cozzo di una civiltà decrepita in molti dei suoi elementi con un'altra civiltà per molti suoi elementi così nuova, memorando; lo riviviamo come non si potrebbe meglio nelle pagine di nessuna storia. L'illusione è perfetta... noi siamo davvero a Roma, in quella Roma ricca di superbe basiliche, di templi sontuosi e di luride case; in quella Roma, dove, accanto alla trionfale via sacra si svolgono i luridi chiassuoli, le oscure e fetide viuzze; dove accanto ad un gruppo di patrizi superbi, voluttuosi s'agita un mondo di schiavi oppressi, una plebe cenciosa. Sono romane quelle case di Aulo, di Vinicio, di Petronio, romana la taverna dove Chilone s'aggira, fiutando come un bracco in cerca delle preziose, delle ben remunerate notizie, il tugurio dove Licia, sottratta al Palatino, si rifugia; romane quelle carceri dove le vittime si stipano come le mercanzie in un fondo di magazzino, quei giuochi dove la folla tripudia alla vista del sangue umano crudelmente, copiosamente versato.

E non solo lo sfondo, le grandi linee, ma sono minutamente curati, come i veri genii fanno sempre, i particolari più minuti, in apparenza più insignificanti del quadro. Le toghe in cui quei patrizi si avvolgono dignitosi, i letti in cui si adagiano nel loro *triclinium*, i profumi di che si aspergono, i gesti che fanno, le parole che pronunziano, i frizzi che si lanciano, tutto è di una sorprendente esattezza storica. In niun luogo si coglie lo stento della erudizione cercata, sfoggiata, ma dappertutto si raccolgono i frutti di una erudizione meravigliosamente posseduta. Enrico Sienkievicz si è certo preparato al suo *Quo vadis* con quei medesimi studi severi e pazienti che A. Manzoni premise ai suoi Promessi Sposi. Egli non ha solamente ap-

profondito i grandi storici dell'epoca per averne precisa la notizia dei fatti, esatta la figura di Nerone, di Tigellino, di Petronio, degli intrighi di Poppea, delle viltà del Senato... ma si è famigliarizzato con tutti gli scrittori, i poeti, i satirici del tempo, per averne quelle infinite inezie di cui si fa il colore di un gran quadro, come di molte note si fa l' armonia d' una musica.

Oso anzi dire che nel *Quo vadis* c' è un colore storico più diffuso che nei Promessi Sposi, — il termine di paragone a cui la nostra mente ricorre spontanea, quando si tratta d'un romanzo di questo genere. Il confronto non ha nulla di odioso; quì è semplicemente istruttivo. Nei Promessi Sposi il colore storico è più concentrato in certi punti — la peste di Milano, la discesa dei lanzichenecchi che la precede, la sollevazione della città scarsa di pane — pagine mirabili, ma talune delle quali sono più aggiunte al racconto che fuse insieme con esso, tanto che si potrebbero impunemente saltare. Nel resto del romanzo non si può certo dire che il colore storico manchi, ma non è così vivo come nel *Quo vadis*. Quella cena di D. Rodrigo, dove tra il conte Attilio e il Podestà si discute altamente di duello, dove il P. Cristoforo non riesce a far accettare il suo, e dove il dottor Azzeccagarbugli non accetta lui l'offertogli arbitrato; quella cena non è così propria del sec. XVII, come è propria del primo secolo, della Roma imperiale la cena, così crudamente descritta, di Nerone, dove Vinicio è sul punto di travolgere in un baratro sensuale la povera Licia. D. Abbondio presso a poco lo si può trovare anche oggi in qualche villaggio, alle prese con qualche nuovo D. Rodrigo, o blasonato come il vecchio, o decorato del semplice titolo di commendatore; anche oggi pei monti lieti della Brianza passeggiano Renzi, Lucie, Agnesi e Perpetue: ma il mondo dei Petronii, dei Vi-

nicii, degli Ursus, dei Chiloni Chilonidi, delle Licie, delle Evniche, per quanto in niuno di questi personaggi manchi l'eterno umano, quel mondo è scomparso. Forse la differenza tra il colorito storico dei due romanzi nasce, se non solo, anche da questo, che l'ambiente ritratto dal Manzoni è più vicino, e perciò stesso più simile al nostro, di quello che si propose di evocare la fantasia potente del Sienkievicz.

Anch'egli ha delle scene dove il colore storico si concentra, delle pagine dove non è più il romanziere che con colori d'ogni parte raccolti ricompone, ma lo storico che con severità critica, sia pure non senza genialità artistica, ritrae una scena: la partenza di Nerone per Anzio con quell'infinito corteo di uomini, di animali e di cose, l'incendio colossale di Roma, gli spettacoli crudeli del Circo e degli Orti Vaticani sinistramente illuminati. Gaetano Negri autore d'uno dei più belli articoli provocati dal *Quo vadis* — sono già molti, ma non sono ancora tutti — (1) accusa il Sienkievicz, proprio a proposito di queste grandi scene storiche di essere più coreografo, più teatrale che vero, di cercare più l'effetto che la esattezza dei suoi quadri. Ma non bisogna dimenticare che la teatralità era per tutta quell'epoca imperiale, specialmente nei tristi anni di Nerone, un fatto. Ci sono uomini in cui una certa affettazione di linguaggio e di modi o è una vera e propria, o certo, per via di abitudine, è diventata come una seconda natura; e ci sono momenti storici

(1) Art. cit. sopra. Da una completa enumerazione di questi articoli mi dispenso; non posso però non rammentarne due scritti da amici miei carissimi e a cui vado debitore di qualche idea: quello pubblicato, sotto il pseudonimo di Mikròs, da E. Calligari, nell'ottimo *Cittadino* di Genova (27 Agosto 1899) e quello di F. Ermini sulla *Rivista internazionale di scienze sociali* (Ottobre 1899).

in cui la teatralità invade e domina tutto. Nerone era lui un uomo teatrale, nelle opere come nell'anima; e il Negri stesso deve convenire averne il Sienkievicz felicemente evocata la strana, l' ambigua figura.

***

Egli è che lo scrittore polacco ha una penetrazione psicologica superiore ancora alla sua potenza di evocazione storica. Colorire un ambiente è già molto, ma non è ancora tutto; dove il genio si rivela più grande è nel far rivivere delle anime. Shakespeare conosceva probabilmente ben poco la storia romana; il genio gli ha permesso di indovinare Giulio Cesare. Ippolito Taine rivela una forza sorprendente di colorito e di sintesi, quando ritrae l'ambiente dell'*Ancien Régime;* quelle sale dove s'aggira superba, dove cicaleccia frivola una nobiltà senza dignità e senza ideali, quelle case dove una borghesia culta prepara i tempi nuovi, quelle campagne sfruttate, nel cui faticoso dissodamento si accumulano, sotto forma d' odio represso, le energie brutali della rivoluzione; ma noi ne ammiriamo ancora più l'analisi divinatrice, quando egli mette a nudo le anime di Voltaire, di Rousseau, di Danton e Robespierre. Nella romana luce del *Quo vadis* si muovono anime, non persone, non fantocci, anime romane. Quei caratteri sono scolpiti e quelle anime si rivelano nella varietà più ricca e profonda dei loro aspetti. Il Sienkievicz le ha interrogate come un mago ed esse gli hanno risposto; gli hanno detto l'ordine delle loro idee, il cozzo dei loro sentimenti, il tumulto delle loro passioni.

Ursus non è solo un gigante dalle forme atletiche e dalla forza straordinaria, ma una vera e propria anima di barbaro che il Cristianesimo, solo a

stento, trasforma, e pure trasforma grazie a un fondo di innata, per quanto rude, bontà. Barbaro e forte, stenta a capire come mai Pietro abbia fatto male nell' Orto a sfoderare la spada in difesa di Cristo; egli di quella coorte, che veniva a catturarlo, se fosse stato là, avrebbe fatto macello. E capisce benissimo il suggerimento di Chilone che lo eccita a spacciare il traditore Glauco. Non si deve far male a nessuno mai; ma è forse un male vendicare il male e prevenirlo? Però, anche senza capire, egli crede all'apostolo che gli insegna il contrario, tanto più facile nell'accettare la autorità, quanto meno capace di adoperar la sua ragione. Ed allora il pensiero d' avere con un colpo solo spacciato Crotone lo abbatte; gli sembra che quella macchia di sangue non la potrà cancellare, che non potrà mai svestire la sua innata barbarie.

Con quella facilità medesima con cui penetra in queste anime umili e rudi, analizza le anime più delicate, più complesse. Petronio è, per molti capi, l'antitesi di Ursus, ma la figura non ne riesce meno viva, anzi è forse la più viva di tutto il libro. Si direbbe che Enrico Sienkievicz ci abbia messo entro un poco dell'anima sua, certo noi vi troviamo molto dell' uomo moderno. Qualcuno potrebbe accusare l'autore di aver visto quell' uomo antico con lenti nuove, di aver regalato a *lui* qualcuna delle *nostre* idee, delle *nostre* preoccupazioni. Ma costui dimenticherebbe quanto certe idee e certe preoccupazioni sieno costanti nell' uomo, specie quando esso è arrivato a un determinato grado di civiltà; dimenticherebbe quanto la nostra civiltà, e specie quella parte della nostra civiltà che si è sottratta agli influssi del Vangelo, somigli a quella civiltà imperiale che non li aveva ancora risentiti.

Petronio è un esteta perfetto; lo diremmo cresciuto alla scuola del Nietzsche, se non sapessimo che

la filosofia dell'egoismo è antica al pari dell'uomo; lo diremmo un decadente anticipato, se non fosse più esatto chiamare i decadenti de' Petronii redivivi. Petronio è un esteta; l'arte non è il suo passatempo, è la sua vita, passatempo il resto; non ha che un culto, la bellezza; la verità lo lascia scettico, nel cozzo delle opinioni dispera di trovarla, il suo maestro in questo è Pirrone; la bontà morale lo lascia freddo, non perchè non la comprenda e non la stimi, ma perchè non è sempre la bellezza. Contemplarla, goderla, esprimerla, ecco la vita. Il senso tutto greco della euritmia lo salva dagli eccessi della disonestà e della ferocia; ma anche quando egli ci appare meno triste di Nerone, meno vile e meno spietato di Tigellino, anzi persino quando tenta di far del bene a Vinicio e a Licia, non ci riesce di chiamarlo, nè egli stesso vorrebbe essere detto, buono — no egli è solo un egoista perfetto e sapiente. Eppure col suo spirito ci interessa; eppure noi pensiamo, con un senso di rimpianto, che cosa avrebbe potuto fare quell' uomo così ricco di ingegno e di sentimento, se il Cristianesimo l'avesse strappato al suo gelido e calcolato egoismo; e quando elegantemente muore, dopo una vita così serena ma così fredda, così piena di soddisfazioni quando basse quando squisite, ma sempre così povera o certo così scarsa di bene, quando muore, noi lo accompagniamo con un senso d'infinita pietà.

Ma questa psicologia diffusa e in azione per tutto il romanzo — questa psicologia per cui Enrico Sienkievicz ha aggiunto alcune figure nuove all'eterno mondo dell' arte — non basterebbe ancora per chiamare il suo un romanzo psicologico nel senso tecnico, quasi pedante della parola, se egli non vi avesse rappresentato un dramma di anime e fatto di questo dramma il pernio del suo racconto.

A tutta prima voi sareste tentati di confondere l'in-

treccio del *Quo vadis* con quello dei Promessi Sposi. Anche quì due giovani che si amano, certo con più violenza Vinicio e con più timidezza, con più soavità, con forza però in fondo non minore, Licia.... proprio come Renzo e Lucia. Anche qui mille ostacoli che via via si frappongono alla unione dei due amanti; l'atto audace di Ursus che strappa Licia al palazzo di Cesare, il ratto mancato di lei nella casa di Miriam (analogo al tentativo fallito di rapir con la forza, di notte, Lucia), la invidia di Poppea per Licia complicata d'una forte simpatia per Vinicio, e quando tutto par vicino a concludersi, l'incendio di Roma, la persecuzione dei Cristiani, la prigionia di Licia, la sua condanna al Circo... Ma proprio allora la forza provvidenziale di Ursus scioglie il nodo... e i due vanno a vivere felici in Sicilia, come Renzo e Lucia vanno a godersi la sospirata felicità nel Bergamasco. E chi fosse vago di questi raffronti, parecchi altri ne potrebbe trovare nelle speciali situazioni, oltre questi così ovvi dell'intreccio generale. Ma questa somiglianza è solo alla superficie.

Nel *Quo vadis* c'è un dramma interiore, che il Manzoni non ha voluto creare. Le difficoltà alla unione di Renzo e Lucia, dal principio alla fine dei Promessi Sposi, vengono sempre dal di fuori — è Rodrigo che spaventa D. Abbondio, è D. Abbondio che non si lascia sorprendere dai due sposi, sono le pubbliche vicende che sospingono questi l'un dall'altro distanti, la guerra e la peste che ritardano di nuovo il matrimonio, quando, sotto la protezione omai acquisita dell'Innominato e del Card. Borromeo, si sarebbe potuto stringere. È il matrimonio, l'atto esterno che si ritarda, non l'amore che si evolve. Dal principio alla fine Renzo e Lucia si amano all'istesso modo. È vero, c'è l'affare del voto; ma il voto è una questione di coscienza, non è un moto dell'anima. L'anima di Lucia anche dopo, anche malgrado quel voto, è di

Renzo; cerca di dimenticarlo, ma lo sforzo medesimo che fa per cacciare quella immagine, la avverte, a suo gran dolore, quanto essa le sia cara. La parola di P. Cristoforo viene dal di fuori a togliere quell' ostacolo che, malgrado il suo carattere interno, si può dire anch'esso esteriore all'anima.

Non così nel *Quo vadis:* c'è il dramma esterno, ci sono le forze complicatrici, ritardatrici... ma c'è un vero e proprio dramma intimo che si rivela e si afferma ognora più chiaramente, un dramma con tutti i suoi atti distinti. L'ostacolo, prima e più che esterno, è dentro in quelle due anime, nella vita intellettuale ed affettiva di ciascuna di loro. Licia è cristiana, Vinicio è pagano; questo fatto non crea uno di quegli ostacoli esterni che si possono anche superare con un semplice cambiamento di situazione — no, questo fatto rende impossibile l' amore tra loro. Licia è un essere di cui il Cristianesimo ha consecrato la purezza; Vinicio è un uomo non cattivo, ma di cui il paganesimo ha viziato e corrotto la natura. Pagano, Vinicio si esalta di una bellezza sensibile, cerca un corpo, vuole il piacere — cristiana Licia non potrebbe amare che un' aníma. Il contrasto delle due tendenze culmina nella scena terribile della cena di Nerone — la bestia umana, divenuta nell'orgia più feroce è sul punto di profanare l'angelo... Dio questo povero angelo lo salva.

Ma la bestia irritata infuria, la passione sogna cose brutali, la sensualità degenera a momenti in ferocia. Il tentativo fallito di rapire Licia, le colloca di nuovo vicino l' appassionato tribuno e nell' anima della pura fanciulla rinasce, a quel contatto, potente, quale forse non sospettava, ma quale era naturale rinascesse, la fiamma dell' affetto.

Senonchè ora a lei quell' amore sembra peccato, quell' amore rinascente dopochè Cristo l' aveva sottratta al pericolo, quell' amore ad un uomo che il

Cristo disconosceva.... e per quanto sulla onestà del suo affetto, contro le intemperanze di Crispo, la rassicuri Pietro, Licia fugge una situazione non scevra per lei di pericoli. — Vinicio che, nella debolezza della malattia, sotto l'influsso immediato dell'adorata Licia, s'era sentito entrare dentro nell'animo tutto un nuovo mondo di idee e di affetti, che aveva intraveduto, al di là al di sopra dei bassi gaudi fino allora sognati, nuove ed ineffabili gioie, Vinicio guarito e solo.... o meglio non solo ma sotto il fascino di Petronio, è ripreso da una sete smaniosa di piacere. Coll'*arbiter elegantiarum*, con quanto la corte di Nerone ha di più corrotto, discende anche una volta nel fango.

Ma indarno; quel lievito di nuove idealità morali che il Cristianesimo, per mezzo di Paolo Tarsense, gli ha deposto in fondo all' animo, quel lievito non si corrompe. Dove credeva trovare la gioia sfrenata, trova la nausea più schifosa; la felicità, egli ne è convinto, non riuscirà mai a trovarla, mai più giù in basso, bisogna per cercarla ascendere in alto. Cristiano di cuore, di desiderio, non tarderà a diventarlo di mente, a diventarlo con tutta l'anima; il Cristo, ch'egli ha cominciato ad amare per amore di Licia, gli si disvela a poco a poco amabile in sè; questo Gesù, in cui qualche volta era stato tentato di vedere un rivale, che gli era apparso come un ostacolo, ora diventa il suggello del suo amore. Ed egli che, pagano, ha cominciato coll'ammirare un corpo, finisce perdutamente innamorato di un'anima.

Questo, che io ho cercato di abbozzare e dev'essere parso così scolorito a quanti fra voi hanno palpitato leggendo il *Quo vadis*, è un dramma di anime ed è dramma di amore. Il nostro Manzoni guidato da un senso squisito dell'arte, sentì che un dramma interiore al romanzo non poteva, non do-

veva mancare, e avendolo scartato dall'intreccio, lo rilegò negli episodii. I drammi interiori anzi sono due: quello d' un' anima che lentamente e tristamente cade, Gertrude; quello d' un' anima che rapida e lieta risorge l' Innominato (1). — Ma niuno dei due è dramma d'amore. A scrivere pagine d'amore sovranamente belle non gli sarebbe certo mancato il genio, l'ometterle fu un deliberato proposito della sua volontà. Signori; le ragioni che guidarono a tal proposito il venerato Maestro sono troppo nobili e delicate perchè io osi anche solo discuterle — ma l' esempio di lui non potrebbe ragionevolmente diventare una legge (2). Egli pensò che un artista, scrivendo d' amore, non possa fare altro che *eccitarlo;* in realtà può fare anche un' altra cosa, può *sollevarlo.* Pur troppo c'è un mondo che nutre dell' amore i concetti più villani; a cui quella parola non richiama se non ciò che la vita umana ha di più basso; ma quel mondo ha torto. Accanto all' amore che degrada, c' è quello che solleva; accanto a quello che corrompe, c'è quello che purifica; accanto a quello che soffoca in noi l' angelo predestinato, c' è quello che uccide in noi la brutalità ereditaria. Non è nobile missione dell' arte a tanti che lo hanno ignobilmente dimenticato far sentire tutto questo?

(1) Su questa storia psicologica della conversione dell'Innominato, che parve a qualcuno troppe rapida, vedi le sagaci osservazioni di A. Graf in *Foscolo, Manzoni e Leopardi* (Torino, Loescher, 1898 pag. 113 ss.).

(2) V. su questo argomento il bellissimo articolo di A. Fogazzaro *Intorno a una opinione di A. Manzoni* (Discorsi, Milano, Cogliati, 1898) dove c' è come il programma morale di tutta la sua opera letteraria, programma che ha certo alcuni punti di contatto col *Quo Vadis.* Io ho sempre, per conto mio, sospettato che all'assenza completa d'ogni analisi d'affetti anche puri e nobili nei *Promessi Sposi* non fosse estranea la censura di Mons. Tosi.

Certo chi imprende a narrare di queste ascensioni spirituali dell'Eros, è condotto a prendere di giù in basso le mosse, come chi fa la storia naturale della farfalla deve incominciare dal bruco. Enrico Sienkievicz nel descrivere le prime fasi di un affetto, che doveva al soffio del Cristo poggiare tanto alto, non ha fatto nessun risparmio di colori. Ne risultarono pagine d'una verità, quasi direi, di un realismo che spaventa. Io non sono qui a lodare quelle pagine, o miei signori; ma sarebbe ingiusto misurar da quelle sole il valore etico e gli effetti del libro — come sarebbe ingiusto sentenziare d'un quadro dalle sole ombre, che, con tinta per avventura troppo fosca, il pittore vi ha sparse. Per chi deve giudicare, delicatissima cosa! della opportunità pratica e relativa della lettura (1), sarebbe imprudenza non tener conto di quelle pagine scottanti — ma chi vuole pronunziare un verdetto sull'opera, deve quelle pagine stesse guardarle nella luce generale del libro.

A sentire in tutta la sua realtà l'altezza meravigliosa cui la Psiche umana fu levata dalla forza divina del Cristo, non dirò che fosse strettamente necessario, ma riusciva certo utilissimo, misurar quell'abisso in cui s'era, prima del Cristo, precipitata. Enrico Sienkievicz è disceso a misurar quell'abisso con una libertà, che può parere soverchia, ma che gli ha permesso di essere matematicamente esatto. Quell'abisso, quell'inferno nascon-

(1) Per vedere la delicatezza di tale quistione si osservi come la bontà, la santità intrinseca d'un libro non basta ancora per renderlo universalmente opportuno; — ad esempio, la Bibbia, santissimo libro, non si potrebbe mettere, così come è, nelle mani di tutti, e la Chiesa ha saggiamente provvisto, non ad impedirne, ma a circondarne delle dovute cautele la lettura. Per la ragione dei contrarii, la inopportunità relativa d'un libro non basta a crederlo e a dirlo cattivo.

diamolo a quelle anime che hanno conservato, in mezzo alle esalazioni morbose della corruttela, non solo la virtù, ma l' ingenuità; nascondiamolo.... perchè anticipare ad un' anima le fosche visioni del male? Ma quelli a cui il male ha toccata e guasta l'anima, quelli a cui la conoscenza di certe realtà è divenuta necessaria, e certo può riuscire proficua, scendano arditi in quell'inferno; ne usciranno purificati. Io ho riletto, con un senso di inesprimibile angoscia, quelle pagine, su cui ero la prima volta sorvolato; e m'è parso che a scriverle e a conservarle il Sienkievicz non sia stato condotto solo dalla libertà dell'arte, dalla coscienza della realtà storica, ma eziandio dal desiderio di rendere più efficaci quelle risultanze apologetiche che nessuno potrebbe negare al *Quo vadis.*

***

Risultanze apologetiche, ho detto, perchè non mi è riuscito trovare una frase migliore; il nostro vocabolario è in proposito molto scarso e la esattezza della idea è qui, come in niun altro luogo, importante. *Quo vadis* è un romanzo a tesi? Io non crederei di fare un torto all' autore o alla perfezione artistica del suo lavoro, affermandolo. Perchè è vero, e io ne sono profondamente convinto, l'artista deve, come tale, cercar unicamente di far cosa bella — la finalità dell'arte è tutta lì nella bellezza, come la finalità dell'industria è tutta nella utilità — questo è vero; ma poichè l'artista rimane un uomo con le sue, con le doverose idealità della vita, chi gli proibirà di mettere a servizio di queste l'arte sua? E gli impedirà forse d'aver toccato il segno del bello; l'aver ad un tempo mirato o certo l'aver raggiunto quello del vero e del buono? Perchè, signori miei, dovrà essere lecito ad un artista qualunque di far

servire alla glorificazione di qualche strano sistema tedesco la sua opera d'arte, senza che questa perda agli occhi di nessuno la sua dignità, la sua grandezza artistica — e sarà invece considerata come una *diminutio capitis* d'un poema o d'un romanzo l'aver cercato il trionfo del Cristo? No, io non temerei di detrarre all'arte mirabile dell' autore del *Quo vadis*, affermando ch' egli ha voluto fare una apologia, in veste romantica, della fede; temerei solo di non esprimere bene la realtà delle cose e di rendere lo stesso valore apologetico del libro più scarso.

Artista, il Sienkiewicz cominciò senza dubbio dal sentire qual partito si potrebbe trarre per un'opera d'arte monumentale dal contrasto, dal cozzo, tra due civiltà, quali la pagana e la cristiana, così tra loro profondamente diverse; ricca l' una di tanto splendore passato e l' altra di tanta speranza avvenire. Il momento neroniano ce le presenta come pochi, come forse nessun altro, nel loro aspetto più vero e più profondo: la civiltà greco-romana era allora al suo colmo, la civiltà cristiana rifulgeva in tutta la sua immacolata purezza.

Il soggetto innamorò, per la sua bellezza, l'anima dell'artista; ma quando questi, vinto dagli splendori estetici lo affrontò non potè non sentire l' energia del vero e del buono — non potè non sentire quanto la civiltà cristiana vincesse la pagana, S. Pietro Nerone, la purità la corruttela, l' amore la ferocia, il concetto d' una vita consacrata al dovere quello d' una vita schiava del piacere. Non aveva cercato nessuna tesi, ma una tesi usciva dalla realtà vivente delle cose: l'intese, la amò, la fece sua. Non fu apologista di proposito, ma divenne, senza averlo voluto, apologista di fatto. Dire che ha cercato la difesa della fede sarebbe attribuirgli intenzioni che non constano; negare che abbia spiritual-

mente consentito a quella che ha trovato, sarebbe un disconoscere quello che ha fatto. Il non essersela proposta gli ha permesso di rimaner più leale, l'averci consentito ha reso più caldo d'affetto e, nel calore dell'affetto, più luminoso il suo libro (1).

*
* *

Nulla mi pare così bello al mondo come l' apologia della fede; perchè niente è così bello come il propagare la verità e l'amore — e niuna verità è così importante come la verità cristiana, nessun amore è più puro ed efficace di quello che ne scaturisce. Dentro mi suonano, come un' armonia divina, le parole di S. Paolo: « Come sono luminose le vestigia di coloro che vanno per il mondo a seminare la pace! » Ma appunto perchè ho così alto il concetto dell' ufficio dell' apologista, ne vorrei nobilissima, indiscutibile, sovrana la figura. Mi pare che egli dovrebbe affissare con una serenità infinita il vero, assorbire quanto più può e rifletterne a sè dintorno la luce... « luce intellettual piena d'amore ». Dovrebbe essere nient' altro che l' interprete umile, sincero della fede, per divenirne l' apologista efficace — come l' artista non deve, se non cogliere,

(1) Con grande precisione l'Ermini (art. cit. p. 185-6) osserva:

« Così il romanzo (col metodo del Sienkievicz) può farsi veramente mezzo d'educazione morale. Ma anche qui occorre intendersi, perchè sarebbe davvero un' opera d' arte fallita quella che si proponesse di illustrare direttamente una verità morale, mentre l'artista, soddisfacendo, come disse il Guyot, l' interna energia di rappresentazione, non può avere due scopi ad un tempo. Tuttavia, quando, percorrendo le fiorite vie della storia, un fatto si offre facilmente per i suoi caratteri all'arte, e ha insieme un grande valore etico, l'opera, già pregevole per sè, consegue un altro fine, quello di farsi dimostrazione d'un principio ».

assimilarsi, tradurre il linguaggio stesso delle cose (*sunt lacrymae rerum*) per riuscire sublime (1). E invece talvolta l'apologista si fa avvocato; invece di lasciare, poniamo, alla storia stessa, alle opere dei Papi il difendere l'istituzione, vuol essere, sollecitando alcuni, tacendo altri fatti, in una parola, sformando la realtà, vuol essere l'avvocato e il panegirista delle singole persone; talvolta invece di parlare grida, invece di difendere assale, invece di esporre accusa; la sua eloquenza, anzichè quel calore che nasce dall'affetto profondo, ha quel fuoco che nasce dalla passione. E forse questo difetto di lealtà e d'amore nasce dall'averla cercata l'apologia, dall'essersi prefisso una tesi. Libero da ogni preoccupazione, Enrico Sienkievicz è riuscito di una lealtà squisita, oso dire perfetta.

Lo so, Gaetano Negri, nell'articolo che già m'è accaduto di ricordare, lo accusa di aver esagerato il fatto cristiano. I Cristiani non sarebbero stati nella Roma di Nerone così numerosi come il Sienkievicz lascia supporre; non così crudeli, com'ei li descrive, i supplizi loro inflitti dal tiranno; non così importante, come il libro fa credere, nella vita quotidiana della grande città, l'episodio di quella persecuzione. Ma il Negri esagera quando afferma che i Cristiani in Roma fossero un piccolo nucleo; la frase adoperata da Tacito (2) per designar quelli che furono coinvolti nel simulacro di processo ordinato da Nerone, affine di dare all'assassinio le apparenze della legalità, quella frase *ingens multitudo,* ci fa da sè sola pensare piuttosto a qualche

(1) V. F. Crispolti, *Poesie*, *Pref.*

(2) Tac. *Ann.* XV, 44. Questo passo è abbastanza noto ed io vi accenno solo, avendolo largamente commentato nelle Letture dell'anno scorso, che spero pubblicar presto come seguito ai miei *Venticinque anni di Cristianesimo nascente.* (Roma, Pustet, 1900).

migliaio che a poche diecine o centinaia di persone — e nel pensiero ci riconferma l' osservazione con cui lo stesso autore conclude le poche linee da lui consecrate al triste fatto. Ivi Tacito parla di un senso di compassione, *miseratio,* che i supplizi crudeli inflitti ai Cristiani avrebbero destato nel popolo. Ora, miei signori, il popolo romano non era così tenero da commuoversi per poco: quel popolo feroce d' indole era avvezzo a veder scorrere a rivi nel circo il sangue umano, era avvezzo alle ecatombi. Pensate che in una sola naumachia ai tempi di Claudio furono impiegati diciannovemila condannati! (1).

Certo, qui il Negri ha ragione, i Romani d' allora non avvertirono la importanza enorme del fatto che sotto i loro occhi era accaduto; il Cristianesimo sembrava a loro unicamente una delle tante sètte che pullulavano nel superstizioso oriente e cercavano nell'occidente i loro adepti; il processo e il supplizio di quegli infelici un episodio o della lotta che la religione imperiale sosteneva contro questi culti stranieri, o della crudeltà ognora crescente di Nerone. Ma, signori miei, quei che fanno la storia sono proprio quelli che meno la capiscono — se ai contemporanei quella persecuzione parve appena un aneddoto di cronaca, a noi si presenta come un fatto, il più gran fatto della storia — abbiamo il diritto e il dovere di rappresentarlo così. Era la prima battaglia di una guerra tre volte secolare, d' una guerra che doveva finire con la morte dell' antica e la vita di una nuova civiltà.

E come il Sienkievicz non ha esagerato il fatto cristiano, ma lo ha solo interpretato alla luce dei fatti posteriori, così non ha attenuato il paganesimo.

(1) V. Allard *Histoire des persécutions*. Vol. I, p. 55-56 e gli autori ch' egli vi cita.

Era così naturale, per dare maggior spicco alla nuova luce irradiante dal cristianesimo, caricare le ombre della civiltà pagana! Ebbene, certo E. Sienkievicz ha dipinto crudamente quelle ombre, — con una crudezza tuttavia che gli può essere rimproverata, a un punto di vista morale, dai credenti più fervorosi, non ad un punto di vista storico dagli increduli — ha dipinto le ombre, ma non le ha esagerate; non ha negato, non ha soppresso la luce. La civiltà pagana non ce la mette dinnanzi solo in ciò che aveva di degenerato e corrotto, bensì anche in quello che aveva di nobile e di vivo. Il tipo che essa produce e che ce la rappresenta, non è solo Nerone, è anche Petronio; — ora se Nerone è mostruoso, Petronio è elegante; se Nerone è feroce, Petronio è delicato; Nerone è goffo, Petronio è spiritoso; Nerone ci nausea e ci fa raccapricciare, a Petronio non mancano certi lati da rendercelo simpatico. Quella civiltà greco-romana aveva portato tre cose al mondo, di cui non si potrebbe disconoscere il valore — aveva portato, e l'autore ci insiste, la scienza, la bellezza e la forza: la Grecia aveva dato i primi rudimenti scientifici, aveva creato un'arte squisita; Roma una organizzazione politica quasi perfetta. Alla scuola di quella civiltà gli uomini avevano imparato a morire, in apparenza almeno e un po' anche interiormente, sereni. Lo scetticismo li salvava dai salutari, ma anche gravi, terrori d'oltretomba — e la gloria poteva, ad alcuni almeno, tener luogo della non sperata o troppo poco sperata immortalità. Tutto questo è vero, e tutto questo non è taciuto.

E non sono neanche taciute le circostanze allora propizie alla diffusione del Cristianesimo, non sono taciute alcune difficoltà di meno che allora le si frapponevano. L'autore sente che il vero, il reale trionfo operato dal Cristianesimo è abbastanza grande

per doverlo confessare divino, senza bisogno di falsarlo esagerandolo.

Un'orribile tirannia pesava sulla umanità, tirannia che non era solo il fatto passeggero d' un uomo, era anche il frutto stabile di un sistema. Uomini come Nerone, voluttuosi, feroci, superbi, se possono nascere in tutti i tempi e in tutte le società, non possono che in certi tempi e in certe società fare tutto quello che Nerone ha fatto nella Roma imperiale. I bacilli più pestiferi hanno bisogno d' un ambiente propizio alla loro cultura — e se si propagano, la colpa non è tutta loro, ma dell' ambiente che li porta e li nutre. Gli uomini vigilanti sentivano che bisognava soffocare, o, non volendo soffocare, cangiar sistema. Il Cristianesimo si presentava come una liberazione da questa soffocante atmosfera di tirannia mostruosa. In quel mondo di schiavi i Cristiani erano liberi; essi soli non tremavano dinnanzi a Nerone, perchè avevano imparato a temere Iddio; soli in fondo non disperavano delle sorti della umanità, perchè alla confidenza erano stati allevati nella scuola del Cristo.

Nella casa di Aulo, per opera di Pomponia, regna una pacifica sicurezza che colpisce Petronio. « Io vado osservando mentalmente, egli dice a quella gentildonna cristiana, quanto differisca il vostro mondo da quel mondo su cui regna Nerone. Ella alzò il piccolo capo verso la luce del tramonto e rispose semplicemente: « Non già Nerone regna sul mondo, ma Dio! » (1) — Sull' animo di Vinicio è questa considerazione uno degli stimoli più efficaci per convertirlo. Impotente a trattener Licia con sè, impotente a riconsegnarla ad Aulo per non vederla tolta da Cesare, Vinicio si sente davanti come ad una voragine. « Egli era un patrizio, un tribuno, un

(1) *Quo vadis*, p. 27-28.

uomo potente, ma su tutte le potenze del suo mondo imperava un forsennato, del quale nè i capricci nè le vendette era dato ad alcuno di prevedere. Non tener conto di lui, non temerlo, poteano solo della gente come i cristiani, sprezzatori di questo mondo, di ogni sofferenza e della stessa morte. Tutto il resto gli vacillava davanti..... Tutto l'orrore di quel tempo fu palese a Vinicio nella sua mostruosa realtà.... Per la prima volta comprese che, a meno che il mondo non si trasformasse da cima a fondo, la vita diveniva del tutto impossibile » (1).

Il Cristianesimo non comunicava solo una sicurezza nuova ai suoi seguaci di fronte al tiranno, ma avrebbe (trionfando coi suoi principii di giustizia e d' amore), cancellata la tirannia per sempre. È l' argomento di cui si giova abilmente, ma pur troppo indarno, S. Paolo per far breccia sull' animo tutto romano di Petronio (2).

(1) Ivi, p. 205-6.

(2) « E intanto dillo tu stesso (così Paolo a Petronio): se Cesare professasse questa fede di amore e di verità, non sarebbe forse la tua vita più sicura? » p. 289. — E alla fine del libro Petronio, scrivendo a Vinicio, confessa la impressione fatta in lui da questa domanda così giusta di S. Paolo: « La domanda di Paolo me la rammento, e non disconvengo che se Barba-di-rame, per esempio, seguisse la dottrina di Cristo, allora... forse, sarei ancora in tempo di fare una gita con voi in Sicilia » p. 508. — L' A. insiste a ragion veduta su questa considerazione che fa parte d' una tesi apologeticamente importantissima: i vantaggi *civili* del Cristianesimo, che è pure, per sua intima essenza, un sistema *religioso;* tesi accennata da Paolo quando diceva « la pietà utile a *tutto,* con promesse per la vita presente e la futura » (I Tim. IV, 8) e poi formulata da Montesquieu nella sua celebre frase: « Il Cristianesimo mentre sembra unicamente inteso ad indirizzare gli uomini al cielo, spiana pure mirabilmente la via della terra ». E come c' insiste il Sienkievicz nel suo libro, dobbiamo insisterci noi nell' opera nostra: rendere il Cristianesimo elemento di progresso civile è un *fare* la sua apologia nella nostra società.

**

Indarno... non è già che Petronio non capisse quell' argomento, ma non ne voleva accettare le conseguenze pratiche; le vere difficoltà alla conversione sua e di tutti, allora, non erano tanto dalla parte dell'intelletto, quanto dalla parte del cuore. Fosse stato solo un sistema di idee religiose il Cristianesimo, perchè mai un romano, poniamo anche un romano della forza intellettuale e della cultura di Petronio, perchè mai non l'avrebbe accettato? Nel suo scetticismo Petronio non ha che opporre agli argomenti di S. Paolo, che gli mostra la superiorità del nuovo concetto del divino portato dal Cristianesimo al mondo; che gli attesta, sul suo onore, la risurrezione di Gesù. Non ha che opporre, anzi è disposto a convenire che il Dio dei cristiani è migliore di quanti se ne adorarono fino a quel giorno — e il miracolo lo accetta con tanta maggior facilità quanto meno ha, per la cultura del suo tempo, l'idea del determinismo della natura. Cose straordinarie succedono ogni giorno: quale difficoltà ad ammetterne una di più? (1).

Ma le difficoltà grandi e vere sono dalla parte del cuore. Egli, lo scettico fiacco ed imbelle, non

(1) Questi concetti mostrano quanto nettamente il Sienkievicz abbia inteso la cultura *estetica* più che *scientifica* dell' epoca che descrive, e il carattere eminentemente *morale* della conversione d' un' anima al Cristianesimo. Egli ci insiste. Vinicio « non dubitava nè dell'origine divina di Cristo, nè della sua resurrezione, nè dei miracoli. I testimoni oculari, che tutto ciò narravano, eran degni di fede, e tanto aborrivano dalla menzogna che non si poteva ammettere l' inganno. D'altra parte anche lo scetticismo romano, negatore degli Dei, credeva ai miracoli », p. 211. E Petronio risponde a Paolo ch' egli non intende « negare (Cristo e i suoi miracoli), visto che molte cose incomprensibili si danno, che sono però attestate da persone degnissime di fede ». p. 289. La nostra generazione è, per la sua cultura scientifica, meno facile ad accettare i miracoli, ma non è lì la ragione vera e più profonda della difficoltà a diventare *credenti*, sì là stesso dove stava ai tempi dei Romani, nel difetto di *volontà*.

vuole avere delle convinzioni (1) — egli, il romano superbo, non vuole abbracciare in un affetto fraterno tutti gli uomini, anche i barbari — egli, l'epicureo voluttuoso, non vuole rinunciare ad Evnica. « No, te lo giuro, pel figlio di Leda, dice a Vinicio, che amabilmente gli profetizza la sua conversione al Cristo; no, non mi ascriverò al Cristianesimo se pur contenesse tutta la verità e la sapienza umana e divina. Ciò esigerebbe una violenza sopra sè stesso, e a me questo non piace. Esigerebbe anche una certa costrizione nella vita e a me non piace costringermi in niente » (2).

*
* *

Il Cristianesimo veniva al mondo come principio di una nuova vita morale — era questo il suo carattere specifico di fronte alle filosofie e alle religioni stesse che lo avevano preceduto: per questo incontrava nei pregiudizi sociali dell' epoca, nella corruzione innata del cuore umano, formidabili ostacoli; l' aver, malgrado questi ostacoli, fatto prevalere quel concetto è la sua gloria. « Che cosa portate voi al mondo? chiede Vinicio in nome di Petronio ai due apostoli Pietro e Paolo. La Grecia creò

(1) Questa frase che emerge dal romanzo mi pare scolpisca bene perchè noi cristiani diciamo *necessaria* a credere una disposizione di *volontà* e proclamiamo in conseguenza la fede una *virtù*. Date un uomo deciso a non aver convinzioni religiose o certo indifferente ad averne, e tutti i più begli argomenti intellettuali in favore di una religione qualunque, poniamo anche della cristiana, della Cattolica, non faranno breccia sul suo animo, non vi avranno presa. E infatti Petronio dopo aver menato buoni a S. Paolo tutti i suoi argomenti: « Ma, soggiunge, una cosa è sapere dell' esistenza di un certo Dio fuori di via, un' altra abbracciare la sua dottrina », pag. 289.

(2) p. 268-9.

la sapienza e la bellezza, Roma la forza; e voi, voi, in nome del cielo, che cosa ci portate? — Noi rechiamo. disse Pietro, noi rechiamo l' amore » (1). Parola sublime, detta già diciannove secoli addietro, ma di cui forse oggi, alla luce d'una sperienza diciannove volte secolare, noi comprendiamo meglio tutta la genialità e la forza. Il Cristianesimo veniva e viene a divinizzare moralmente l' uomo. Gesù *Dio* non avrebbe ragion d' essere, riuscirebbe un assurdo, se non fosse venuto a comunicarci una vita *divina*. Ma perchè l' uomo divenga moralmente *Dio* bisogna che cessi di essere moralmente *sè stesso* — bisogna in altri termini che rinunzi al suo *io morale*, al suo *egoismo*. Per vincere l' *egoismo* non c' è che l'*amore*. L' amore è dunque la forza divinizzatrice dell' umanità — l' amore è l'opera, il segreto, la poesia, l' ideale del Cristianesimo deificatore.

Ma attendete, signori. L' egoismo agisce in noi sotto una doppia forma: ci deprime e ci restringe. All' egoismo che ci avvilisce noi abbiamo dato il nome di *sensualità*, per conservare a quello che rimpicciolisce i nostri affetti il nome di *egoismo*. L'amore cristiano ha combattuto e vinto l' egoismo nella doppia sua forma; questo è il più grande miracolo ch' egli abbia compiuto, il vero titolo della sua gloria. Questo trionfo, poeta davvero cristiano, celebra nel *Quo Vadis* il Sienkievicz, dando così al suo libro la luce e la efficacia di una meravigliosa apologia.

A vincere quell' egoismo che rimpicciolisce nella cerchia della famiglia, della patria, della razza, i nostri affetti, si era provato anche lo stoicismo, s'era provato, ma non era riuscito: aveva *insegnato* agli uomini che si debbono amar tra loro come fratelli,

(1) p. 258.

ma non era stato *ascoltato.* « Siam fratelli! siam stretti ad un patto! » tutti tutti senza eccezione — queste parole che suonano oggi così piene di verità e di vita alla nostra anima moderna, alla nostra anima plasmata dal Cristo, riuscivano all'orgoglio di Roma uno scandalo ineffabile. Petronio odiava... o meglio non arrivava neanche ad odiarla « disprezzava la turba e come patrizio e come esteta. Degli uomini fetidi di fave arrosto che portavano in seno, che si sgolavano e sudavano al giuoco della morra nei quadrivi e nei peristili, non meritavano agli occhi di lui il nome di uomini » (1). — E ancora alla vigilia della sua morte, quando già Vinicio è diventato cristiano, l'*arbiter elegantiarum*, il rappresentante genuino di ciò che la civiltà d'allora aveva di meglio, gli scrive: « No, o marito felice della sovrana-aurora! La vostra dottrina non fa per me. Posso io forse *amare* i Betanesi che portano la mia lettiga, gli Egizi che mi accendono la stufa nel bagno, Barba-di-rame, Tigellino? Per le bianche ginocchia delle Grazie... con tutta la voglia non ci riuscirei! A Roma vivono, per lo meno centomila persone con la gobba, le ginocchia gonfie, le gambe secche, gli occhi tondi, i cranii massicci, e tu vuoi che io le ami? Dove l'ho da trovare cotesto amore, se non me lo sento dentro? Se il vostro Dio vuole che io li ami tutti, o perchè dunque nella sua onnipotenza non li dotò della bellezza, poniamo dei figli di Niobe, le cui statue vedesti al Palatino? » (2).

Nè sono queste le disposizioni singolari d'un uomo, o le disposizioni generiche d'un'età; — no, sono le disposizioni permanenti dell'umano egoismo. Alcuni degli argomenti del vecchio *arbiter* contro la grande carità umana annunciata dal Vangelo,

(1) p. 18.
(2) p. 508.

non rifioriscono proprio oggi sotto la penna dei nostri individualisti, surti a lottare contro quelli che non hanno e che non sanno? (1).

L'egoismo si complicava allora, per contrastare al Vangelo le anime, con l'amor nazionale. Vinicio sorride e freme al pensiero di dover riconoscere e trattare come fratelli i suoi *schiavi* e i *barbari*. Tali idee sono nate per sconvolgere il mondo — dove il Cristianesimo comincia finisce Roma, finisce tutto l'ordinamento politico e sociale di lei (2). Ecco per-

(1) Alludo al libro, non sai se più sciocco o perverso, del Morasso *Contro quelli che non hanno e che non sanno* (Palermo, Sandron, 1899), criticato come si merita, dal mio valente amico Giuseppe Molteni nella *Rivista bibliografica italiana* del 10 ottobre 1899. Ma ecco poi perchè tutti questi esteti e individualisti sono fieramente anticristiani, e non risparmiano occasione di lanciare un dardo imbelle contro la Croce. Nelle recentissime strane sue *Laudi*, a cui la compiacente *Nuova Antologia* dà il posto d'onore (fascicolo 16 novembre 1899), Gabriele d'Annunzio non trova modo d'insultare agli « uomini cui l'ombra d'una Croce — umiliò la fronte? ».

(2) « Una dottrina, che comandava di amare i Parti, i Siri, i Greci, gli Egizi, i Galli, i Britanni; che imponeva di perdonare ai nemici, di rendere loro bene per male, anzi di amarli, gli pareva (a Vinicio) insensata: ma, nel tempo stesso, ei sentiva che in cotesta follia racchiudevasi una tal forza qual'era vano di cercare in qualunque sistema filosofico. Pensava che per effetto della sua singolarità quella dottrina era inattuabile, ma, appunto perchè tale, era divina » p. 157. E a Petronio scrive: « Io non so come fanno i Cristiani ad acconciarsi alla vita reale, ma questo so bene che dove la dottrina loro comincia, ivi finisce Roma, finisce la vita, finisce ogni differenza tra vincitori e vinti, tra ricchi e poveri, tra padroni e schiavi, finisce il potere supremo, Cesare, la legge e tutto l'ordine sociale... » p. 223. — È specialmente la bontà verso gli schiavi che non capisce, sicuro che se non si tengono con la forza si ribelleranno. Ma Paolo, quando Vinicio gli osserva che con la sua dottrina il mondo scoppierebbe come una botte senza doghe, risponde: « l'amore è una doga più forte della paura » p. 225.

chè il Cristianesimo sarà dagli imperatori più veramente romani, quali Trajano e Marco Aurelio, così risolutamente avversato. La carità era una forza che avrebbe spezzato l'edifizio politico sociale di Roma. Ma questa è la sua gloria: dalle rovine d'un *impero* il Cristianesimo ha edificato, edifica lento ma sicuro l'*umanità*. — Un fremito d'odio che ci divide, corre per tutte le generazioni, e odorano di sangue, spremuto dall'odio, tutte le pagine della storia. Non lo sentiamo noi, noi stessi oggi arrivare dalla punta estrema dell'Africa questo odore di sangue versato in una guerra fratricida? In mezzo a tante forze che atteggiano l'uomo come nemico all'uomo, che realizzano il triste adagio *homo homini lupus,* non certo sola, ma più efficace d'ogni altra, unificatrice suprema di tutte (1), sta la forza della idea cristiana che ci fa sentire la nostra fratellanza.

Ma se il Cristianesimo, o signori, ha dovuto spiegare una forza divina per vincere l'egoismo che ci rimpiccolisce, una forza anche maggiore ha dovuto spiegare per vincere quello che ci degrada; se già la carità da lui diffusa nei cuori, ancora più e ancora meglio la purezza d'amore a cui ha saputo le-

(1) Ho voluto qui con brevità certo soverchia, rispondere all'ultima parte dell'art. già citato di G. Negri. Quivi accentuando il suo razionalismo abituale, dà alla scienza, e, pare, alla scienza *sola,* il merito e il vanto di tutti i progressi che si sono compiuti, anche nell'ordine morale e sociale, dalla umanità. Il che mi pare un concepire la storia umana, questa cosa tanto multipla, così unilateralmente come la concepiscono i materialisti della storia, che non veggono se non l'efficacia del fattore economico; l'umanità in realtà progredisce non per una sola, ma per un concerto di forze: la religione non ne respinge nessuna e le suggella tutte. I termini entro cui si può ammettere la tesi del Negri sono forse questi: che la scienza, con le sue teorie e le sue applicazioni, ha creato l'ambiente propizio a una maturità più rapida e più perfetta di certi principii cristiani.

varli ci fa sentire, toccar con mano la sua origine celeste. Enrico Sienkievicz ha avuto ragione di appuntare qui tutto il nerbo del suo romanzo; — e quando, dopo aver visto al principio Vinicio pagano attentare nell'orgia al pudore di Licia, idolatra solo della bellezza e cupido solo del piacere sensuale, lo vediamo alla fine amare nella sua Licia, emaciata dal carcere e dalla malattia, l' *anima*, (1) quando insomma il bruto, per virtù di Cristo, è diventato un angelo — allora comprendiamo il vantaggio apologetico di quelle pagine che sole, sarebbero immorali; — allora, pensando quante volte attraverso i secoli questa sublime rigenerazione dell' amore si è compiuta e ancora oggi si compie, quanti fiori angelici sbocciano su una terra di fango, dall' animo commosso, conquiso erompe il grido: « *digitus Dei est hic* » questo è prodigio di forza divina.

*
* *

(1) Per tutto il romanzo è descritta questa parabola ascendente dell'amore di Vinicio, in un modo e con un crescendo mirabile. La trasformazione è compiuta alla fine. « Vinicio (riavuta Licia per opera di Ursus) la vegliava e, contemplandone le fattezze, pensava mal suo grado quanto ella differisse da quella Licia che aveva veduto in casa di Aulo. E infatti, il carcere e l' infermità avevano posto un suggello alla bellezza di lei. Allora, e anche dopo, quando aveva tentato rapirla in casa di Miriam, ella era bella come una scultura e come un fiore: ora, il suo viso era diafano, le mani smagrite, tutta la persona assottigliata dal male sofferto, le labbra pallide e gli occhi, così pareva, non più così azzurri come prima. L' auricrinita Evnica, che portava fiori e stoffe per avvolgerle le gambe, sembrava al paragone la Dea di Cipro. Invano l'istesso Petronio studiavasi di trovare in Licia la primitiva bellezza, e, scrollando le spalle, pensava che in fin dei conti quell' ombra dei Campi Elisi non meritava tutti gli sforzi, i dolori, le ansie, che per poco non avevano ucciso Vinicio. Ma questi amava di lei ora l'*anima;* e l'amava ancor più forte di prima » p. 490-1.

Il Cristianesimo ha portato al mondo una vita nuova d'amore e, con l'amore, una nuova vita di gioia. Pareva che il Cristianesimo, richiamando così vigorosamente al Cielo le anime, dovesse lasciare deserta la terra — pareva che condannando, con una così risoluta severità i gaudi del senso, dovesse rendere triste la vita — pareva che promovendo il lavoro della santità divina, dovesse interrompere i progressi della civiltà umana (1). Anche Vinicio per un momento è sotto l'incubo di questi timori, di questi pregiudizi; ed allora detesta questo Cristo che gli ha strappata la persona e possiede da sovrano quel cuore di Licia che vorrebbe tutto per sè. Pur troppo non mancano fanatici intemperanti che quasi quasi giustifichino i suoi timori e le sue collere. Ma l'erede genuino del Cristo Gesù non è quel Crispo, il cui spirito gretto esagera la legge, inasprendone il giogo, il cui labbro severo s'apre così facile a condannare, a maledire — no, gli eredi del Cristo sono Paolo l'apostolo dell'amore, Pietro l'arbitro della discrezione (2). Com'è tenera e commovente, ma ad

(1) Con che mirabile accento Petronio, rappresentante della, pur troppo, eterna anch'essa anima pagana, dice a Vinicio: « Che l'Orco inghiotta tutti i tuoi Cristiani! T'hanno messo sossopra, *hanno annientato il significato della tua vita.* Vadano all'Orco quanti sono! Tu ti sbagli di grosso se pensi che cotesta dottrina è benefica. È benefico quel che ci rende felici, cioè la bellezza, l'amore, la forza, ed essi, i tuoi cristiani, danno a tutto questo il nome di vanità. Tu t'inganni credendoli giusti, perchè se dobbiamo rendere ben per male, e che renderemo dunque in compenso del bene? E se per l'uno e per l'altro non c'è che lo stesso compenso, a che varrebbe l'essere buoni? » p. 233-4.

(2) In tutta questa descrizione del Cristianesimo il Sienkievicz si mostra informato delle conclusioni degli studi più recenti. Crispo rappresenta assai bene quella frazione della Cristianità vetustissima, che venuta al Cristo da Mosè, era in fondo rimasta più giudaica che cristiana, più informata al vecchio spirito del terrore che al nuovo spirito d'amore. Per

un tempo piena di verità, la figura di Pietro, quando alla povera Licia che gli intempestivi rigori di Crispo hanno atterrita e confusa: « Non è peccato, dice soavemente, nel tuo amore » (1). Vinicio temeva che il cuore di Licia gli fosse strappato dal Cristo, e il Cristo stesso a lui lo ridona più ardente e più puro: non che riuscire un ostacolo diviene Lui il suggello della loro unione felice.

E quei due apostoli che hanno con tanta discrezione trattato l' amore, non perdono la loro calma di giudizio e d' affetto neanche dinnanzi agli orrori crudeli a cui Roma, la Roma imperiale, trascende. Anche una volta lasciano a Crispo il maledire; dal Cristo non hanno imparato se non a perdonare. La calma soave dei Pastori diviene gioia ineffabile del gregge perseguitato e disperso — quei Cristiani, a gran meraviglia dei frequentatori del Circo, muoiono col sorriso e con la prece sul labbro, con la gioia e l'amore nell' anima.

Muoiono così... mostrando a tutti che il Cristianesimo al mondo ha portato non solo l' amore e la gioia, ma la vita vera. Noi sappiamo morire, dicevano con orgoglio per bocca di Petronio ai novelli seguaci del Cristo i vecchi e prodi figli di Roma. Ma questi, i Cristiani, avrebbero di pien diritto potuto soggiungere: Noi, e noi soli sappiamo *vivere*. E per fermo, signori miei, era vita quella che si spendeva nelle raffinatezze del piacere, nelle alternate crudeltà della guerra e del Circo, nella ricerca sempre vana del vero attraverso alla infinità delle opinioni? Era vita quella che dipendeva tutta dal

informazioni più ampie sulle tendenze e sull'opera di questa frazione mi permetto di rimandare il lettore ai miei *Venticinque anni di Cristianesimo nascente*. — Con verità del pari perfetta, Paolo in tutto il romanzo ci è presentato piuttosto come l'uomo dell'Apostolato, Pietro come l'uomo del governo.

(1) p 260.

capriccio d'un tiranno? Se in qualche momento si potevano credere felici, è solo perchè erano inebbriati, storditi; e se talvolta rimanevano tranquilli è solo perchè avevano con un lavoro paziente attenuato i loro desiderii. — E non sapendo vivere non sapevano neanche morire. Morivano forse sereni, non mai contenti: il sorriso errava con isforzo sulle labbra moribonde e tradiva, nel suo sforzo, il rimpianto e la disperazione. L'Epicureo moriva rimpiangendo gli sfumati piaceri, e lo Stoico moriva maledicendo la disconosciuta virtù. Solo i Cristiani andavano lieti alla morte, perchè avevano certezza di vita... non per sè soli, ma per la loro dottrina e pel mondo.

Ed eccovi perchè, continuando fino alla fine il simbolismo che si annuncia nel titolo *Quo vadis* (1), titolo mistico, suggestivo, il romanzo termina con la morte di Petronio e il connubio di Vinicio con Licia. Con Petronio non è un uomo che muore, ma è la scomparsa d'una civiltà che simbolicamente l'annuncia. E il connubio dei due amanti non è uno di quei soliti pateracchi, in cui vanno volgarmente a finire tutti i romanzi ed i drammi, ma il simbolo di quella vita perenne che è riserbata al Cristianesimo. I vecchi Apostoli, che si sentono per l'età un piede nella tomba e per il loro ufficio sospesa la

(1) « *Quo vadis*.... posto lì sul frontispizio del libro.... (ha) anche (oltre quello storico, allusivo al noto episodio leggendario dell'incontro fra Pietro fuggitivo da Roma e il Cristo) un significato più intimo e quasi simbolico. Tra l'idolatria de' gentili, che si contaminava nel peccato, e la pura dottrina di Cristo, la lotta non poteva allora celarsi, e gli spiriti più colti, in dubbio se lasciare tutte le tradizioni del passato o seguire la nuova fede, si domandavano qual fosse la verità, quale la via della vita, *Quo vadis?*... Il Sienkievicz ha scelto opportunamente il titolo, perchè ormai anche nei libri d'arte l'idea deve sempre prevalere; l'ideale accennato è quasi lo aroma che esala dai fatti e li rende più utili e più notevoli. » F. Ermini art. cit. p. 182.

scure imperiale sul capo, contemplano lieti quei giovani sposi che portano, nel grembo fecondo, la Chiesa del domani.

Certo nella umanità il Cristianesimo ha portato con l' amore la gioia, la vita, una irrequietudine nuova (1). Ma questa irrequietudine è sublime: è l' effetto della scossa profonda che l' umana coscienza ha risentito dal contatto col Cristo. Un Dio, o signori, l' Infinito passerebbe egli dunque indarno, sarebbe nel Cristo indarno passato sulla povera umanità? Questa, che aveva potuto rimanere indifferente dinnanzi a tanti dei di tanti popoli e di tante filosofie, che li aveva potuti accogliere, con una pietà scettica ed apata, nel suo Pantheon, è inquieta, agitata di fronte a questo Dio nuovo che viene per occupare solo il posto di tutti gli altri. Lo può perseguitare questo Cristo, ma non lo può negligere: gli può consecrare il suo odio, non il suo disprezzo (2). Vinicio sente in sè, nel periodo della sua conversione, questo che diverrà l' affanno misterioso di tutte le generazioni. Nessuno dei grandi pensatori della storia dopo Cristo potrà, anche non aderendogli, disinteressarsi di lui. Sarà tuttavia un affanno

(1) « Petronio era un pensatore e spesso meditava sull' anima e sulla vita dell' uomo. Ma la vita, in genere, che entrambi menavano, se poteva essere superficialmente felice o infelice, era però sempre tranquilla dal lato morale. Come il fulmine e il terremoto poteano abbattere un tempio, così potea la sventura infrangere la loro esistenza; ma questa, per sè stessa, svolgevasi in una linea diritta, armonica, senza curve di sorta. Senonchè nelle parole di Vinicio (che aveva parlato in senso *cristiano)* vibrava una nota affatto nuova, e Petronio per la prima volta trovavasi faccia a faccia con tutta una serie di quesiti che nessuno aveva fino allora risoluti. Era tanto intelligente da comprenderne la gravità, ma.... » (p. 230).

(2) « Ed insomma doveva (Vinicio) o *amarlo o aborrirlo* (il Cristo): non poteva rimanere *indifferente* » (p. 211).

fecondo, che spingerà l'umanità ad intendere il Cristo sempre meglio, ad attuarne in sè più perfettamente le dottrine.

*
* *

Questa che vi ho abbozzato è certo una grande apologia del Cristianesimo, la più efficace che oggi si possa scrivere. Ma essa è stata nelle mie parole uno scheletro, arido, freddo, noioso scheletro — nel *Quo vadis* essa palpita d'una vita potente. Quanti lo hanno letto, hanno sentito questa vita, hanno sentito passarsi per l'anima, forse assiderata dal dubbio, forse avvilita dalla corruzione, un benefico soffio cristiano. *Quo vadis* non è solo monumento d'arte, è un monumento di fede cristiana. Io non mi fermo a discutere se non conveniva farlo diversamente: temo di dar consigli ai geni. Il monumento, l'opera d'arte, lo prendo com'è, e dico: con qualche pagina di meno il libro sarebbe corso più libero per le mani di tutti, ma avrebbe forse agito meno profondamente su quelli a cui è specialmente destinato. Enrico Sienkievicz ha preferito la intensità alla vastità dell'azione spirituale.

A lui che non ha arrossito di confessare Gesù Cristo, in una società che non ha certo per l'Uomo divino gli entusiasmi d'altra volta, a lui non può salire che un plauso dalla mia anima di cristiano e di sacerdote. Egli ha fatto un'opera buona, chiamando il Cristo ad ispirare e a nutrire di sè un'opera d'arte. Lo dicevano morto il Cristo: lo dicevano morto con voce più alta e petulante gli artisti. Dicevano morto il Cristo ed egli si appalesa, proprio nel vigilato dominio dell'arte, non vivo solo ma vivificatore.

Due volte di questi giorni mi parve d'assistere ad un trionfo del Cristo, non redivivo no, vivo sempre tra noi: sentendo la *Risurrezione di Cristo* di Lorenzo

Perosi e rileggendo il *Quo vadis* di Enrico Sienkievicz. Cristo risorgeva nelle note pure, limpide, solenni del giovine maestro, gloria purissima della nostra Italia, la cui mercè l'artista ridiviene sacerdote e il sacerdote rientra nel mondo dell'arte. Cristo palpita in queste pagine dell'artista polacco, verso il quale non fa che crescere la nostra simpatia, quando pensiamo ch'egli è figlio di quella infelice nazione, il cui assassinio è una delle più grandi infamie della storia, e la cui risurrezione un desiderio tenace di quanti hanno imparato dal Cristo a sitir la giustizia. In ogni caso la Polonia scrive ancora una pagina gloriosa: il popolo che produce ancora tali opere d'arte è più grande di quelli che lo opprimono.

*
* *

Il Cristianesimo, principio di progresso e di vita, così, o giovani miei amici e con me discepoli della Verità, così avevo cercato di presentarlo a voi ancora prima di vederlo così rifulgere in questa grande opera d'arte — così continuerò a presentarvelo.

Venite — a voi la cui anima giovine vibra naturalmente generosa per tanti ideali, Egli, il Cristo, non soffocherà dentro nessuna aspirazione; Egli purificherà i vostri amori, Egli temprerà il vostro carattere, Egli indirizzerà, rispettandola, la vostra libertà: — venite, il Cristo non è il custode di nessuna delle cose che muoiono travolte dal progresso della civiltà, ma l'amico buono di tutte le forze destinate a trionfare. Venite a sentire anche una volta che la dottrina da lui portata al mondo spiritualizza e spiritualizzando vivifica. « *Verba quae ego loquutus sum vobis spiritus et vita sunt* » (1).

(1) Giov. VI, 64.

Nulla osta.

Genova, 6 Dicembre 1899.

P. Fr. Salvatore Gaet. Conti dei Pred. *Rev. Eccl.*

Visto: se ne permette la stampa.

Genova, dalla Curia Arciv, addì 6 Dicembre 1899.

Disma Can. Marchese *Prov. Gen.*